

MACCHIE

SCALA MOBILE: si allungherà l'elenco dei referendum mai fatti?

IL PIANO SANITARIO regionale ubbidisce al governo o ai bisogni degli utenti?

CARNIA: la cultura tra politica e memoria RIORDINI... e per ora sono fermi AMMINISTRATIVE '85: si annunciano nuove presenze

INFORMATICA E DEMOCRAZIA. Un caso di presenza pubblica nella "rivoluzione tecnologica"

SOMMARIO

Un referendum da fare
di Elia Mioni

Concertazione: continua il valzer degli intenti

Informatica, democrazia, enti locali
a cura di Franco Schenkel

Rifiuti, una legge da riciclare
di Marcello Ruscetti

Riordini: primi segni di vittoria
di Emilio Gottardo

Agricoltura: e dopo la soia?

Sanità: sarà vero piano?
di Augusto Casasola

I distretti rilanceranno la riforma sanitaria?
di Guglielmo Pitzalis

C'è un tabù alla Regione...
di Saverio Merzliak

Udine verso il 2000
di Giorgio Cavallo

Amministrative, chi c'è chi ci sarà

Partecipazion popolâr a S. Daniele

Romper il monolitismo ad Azzano
di Silvano Biscontin

L'alternativa in Municipio
di Lucio Tollis

Una vertenza per la pace
di Giacomo Viola

Si riscriva la Merlin
di Pia Covre

Rasonamenz di barbe Zef
di Siro Angeli

Carnia: la cultura tra politica e memoria
di Ermes Dorigo

Un referendum da fare

Con il dollaro a duemilacento e passa lire, con l'impossibilità di controllare il disavanzo dello Stato, con il tasso di inflazione che non scende più dovrebbero essere rimasti in pochi a credere ancora, dopo due megacontrattazioni di fine inverno, che il costo del lavoro sia all'origine di tutti i guai economici italiani.

Ma così non è anche perché, nel frattempo, c'è stata la crisi delle ideologie e quindi nessuno crede più alle favole: oggi l'espostazione di capitali è evidentemente "professionalità" di chi ha i modi per farla, una "libertà d'investimento" intimamente legata alla libertà di circolazione degli uomini e delle idee, un "merito" di chi crede solo all'aspetto finanziario delle cose e non si chiede cosa ci sta dietro. Così come nessuno si scandalizza se, con le elezioni alle porte, il governo dimentica "rigore", "equità" e simili ed attinge a piene mani dalle casse pubbliche per evitare che la previsione di Longo si realizzi ed il pentapartito scenda sotto il 54%. O ancora se l'inflazione non scende più dopo aver toccato quello "zoccolo" che è appunto costituito dall'inflazione di regime che nasce proprio dall'uso di parte della politica tariffaria, fiscale e dall'investimento in opere pubbliche utili più che altro a logge, lobby e cosche.

Ha buon gioco quindi chi nell'ideologia non ha mai smesso di credere ed ha saputo, anzi, trasformarla in senso comune, in concetti semplici e lineari che informano la vita quotidiana. Uno di questi è che ancora una volta solo il contenimento del costo del lavoro può salvarci tutti. Dove il "tutti" è fondamentale, perché il profondo concetto craxiano di "nave", riferito all'economia italiana, sottintende appunto che siamo tutti sulla stessa barca... in quanto a modernità non c'è male.

Se questo è il fondale della commedia che si replica per il terzo anno consecutivo non è cambiato nemmeno il protagonista: la cara vecchia scala mobile. E non mutano poi nemmeno tanto neanche le parti che gli attori recitano. Non quella della Confindustria e neanche quella del governo che stavolta concederebbe cose che, come la modifica dell'IRPEF e cioè il vergognoso furto continuato ai danni di salari e stipendi, sono atti dovuti di giustizia fiscale. Sembra invece cambiata la parte del sindacato ma, poiché una cgsa che funziona non si cambia, tutto sembra riproporsi nell'alveo dei vecchi copioni, all'interno di una logica che, venendo ormai anch'essa da lontano, è quella dello scambio politico, arricchita al massimo da uno scontro sul modo d'intendere un sindacato riformista.

Tutto l'attuale vorticoso ed affannato accavallarsi di proposte e ipotesi per evitare il referendum è, infatti, pienamente nel solco della politica passata di tutte e tre le Confederazioni e si concluderebbe con l'assurdo che, per non fare un referendum che ha per oggetto il recupero del computo di quattro punti di contingenza, si verrebbe a trasformare definitivamente il meccanismo. Evidentemente al ribasso sia sui livelli di copertura che sui periodi di validità. E nemmeno lo scambio orario-salario è al di fuori di questa logica, perché la decurtazione salariale annessa non avrebbe effetti sull'occupazione incentivando la contrattazione individuale di straordinari e lavoro nero.

Sul fronte dei comportamenti concreti, al di là di distinzioni di merito a questo punto secondarie, quella che sembrava una frattura di prospettiva fra le Confederazioni sembra sanata poiché l'orizzonte è ancora, per tutti, quel modello neocorporativo che si regge sull'accettazione delle compatibilità imposte dai padroni del vapore, che poi non è che un sinonimo di "nave".

Un modello che ha fatto numerosi e concreti passi avanti: contrattazione centralizzata sempre più sostitutiva di quella articolata; autoregolamentazione dello sciopero; norme di comportamento nelle trattative sindacali; progressivo ricambio e riformulazione della sostanza dei Consigli di fabbrica a partire da situazioni simboliche. Non sembra essere solo un dato dovuto alla crisi il fatto che nell'84 il numero di ore di sciopero è crollato a livelli impensabili, è caduto infatti anche il senso della conflittualità perché, direbbe chi ricorre ancora all'ideologia, nel modello di rapporti industriali così delineato non ha senso la lotta per il controllo delle ristrutturazioni e delle condizioni di lavoro, né una vertenzialità diffusa, né i contratti di categoria poiché gran parte è già spartito e deciso dai vertici confederali.

Certo che, oggi, qualcuno è più contraddittorio di altri nel cercare di ritrovare il terreno per una trattativa centralizzata perché, nonostante tutto, è difficile credere che i Consigli ed i lavoratori siano degli zombie che possono essere evocati a piacimento; giusta si rivela la critica che le autoconvocazioni avevano scaricato sui vertici stilando la Carta di Brescia, un vademecum di come dovrebbe essere un sindacato dei lavoratori non prigioniero delle tattiche comuniste o socialiste.

Essendo inutile cercare di fare i veggenti e indovinare quale sarà stavolta la reazione dei lavoratori nel caso ad un accordo si giungesse, sul piano della coerenza, della correttezza democratica, della preparazione di uno scontro di ampia portata ogni tentativo di mediazione può ritorcersi contro chi lo fa e pure ha contribuito a determinare questa situazione. Prima di tutto perché, come ai tempi delle liquidazioni, l'accordo sarebbe contrario allo spirito del referendum e non impedirebbe alla Confindustria di alzare ulteriormente il tiro; in secondo luogo perché è fuori discussione che possa avere delle ricadute in termini occupazionali come la storia e la natura della ristrutturazione industriale confermano; infine perché è in gioco la credibilità di ampi settori della sinistra rispetto a se stessi ed al rapporto che vogliono avere con la sostanza del metodo democratico.

Mentre un referendum è avviato e richiesto da centinaia di migliaia di cittadini dove sta il mandato, e dove starà la verifica eventuale, con cui le Confederazioni trattano? Ed è ormai evidente che questa consultazione diventerà un sì o un no alla politica economica che in questi anni è stata fatta da una maggioranza ben più ampia che quella governativa.

A questo punto ci sta pure uno schemino per cui le lotte e gli interessi dei lavoratori difendono e sviluppano la democrazia: in un periodo di mode autoritarie una consultazione referendaria pro o contro i sacrifici a senso unico sarebbe comunque una battaglia di fondo. E poi, dopo le amministrative e in caso di eventuale ulteriore cedimento del pentapartito sarebbe un'indicazione ricca di significati per chi avesse il coraggio di raccogliarla. O anche questa è ideologia?

Elia Mioni

Riordini: primi segni di vittoria

A Laipacco-Pradamano per quest'anno il Consorzio rinuncia

Ormai è certo: il riordino di Laipacco-Pradamano non si farà, almeno per quest'anno. Ogni lavoro è stato sospeso e rinviato all'anno prossimo. Una vittoria, dunque, della gente di Laipacco e Pradamano che da sempre (cioè da quando ne sono venuti a conoscenza) si è opposta con compattezza e decisione a tale scelta infausta, contro un progetto distruttivo e ambiguo; una vittoria delle forze politiche e sociali che hanno sostenuto la battaglia della gente per un riordino democratico e rispettoso dell'ambiente; una vittoria, possiamo dire in definitiva, della ragionevolezza contro l'ottusità.

Una vittoria su cui molto si dovrà ancora discutere, perché, ovviamente, qualcuno sosterrà che il merito di tale soluzione dilatoria è puramente tecnico (non c'erano più i tempi per realizzare le opere senza compromettere l'andamento dell'annata agraria), ovvero si dirà che il Consorzio Stradalta vi è stato costretto dalla cocciutaggine del Comune di Udine che non ha voluto rilasciare la concessione edilizia; si dirà infine, con tesi più sottile e subdola, che la democrazia sa vincere quando la causa è giusta e che il sistema sa adeguarsi (soprattutto sotto elezioni) al volere della gente, della base, ovvero dei suoi potenziali votanti.

Ma a nostro giudizio queste valutazioni sono tutte interessate e parziali, e soprattutto non dicono il fatto nuovo, incredibile, che emerge da questa battaglia vinta: e cioè che l'azione diretta della gente contro l'arroganza delle istituzioni può essere vincente anche quando queste sono rappresentate dal nucleo duro del potere democristiano, ovvero dai Consorzi di Bonifica.

La dialettica società-istituzioni dopo il caso di Pradamano può ritrovare nuovo fiato e nuovi terreni su cui svolgersi. Da questa esperienza deve trarsi l'insegnamento, triste ma evidente, che le ragioni della democrazia oggi, in Friuli ma forse anche nel resto d'Italia, non passano attraverso i momenti di consultazione e discussione che pure le leggi prevedono, ma attraverso vertenze spesso lunghe e costose in cui la cittadinanza deve farsi carico di uno scontro talora assurdo, spesso perdente, comunque deresponsabilizzante.

Infatti l'aspetto più tragico e pericoloso del ripetersi di queste vertenze a livello territoriale, è che, col tempo, la gente ne ricava la conclusione che "tanto-è-meglio-farsi-i-fatti-propri", che comunque "e-vincin-simpri-lôr".

A Pinzano, Forgaria, Amaro, al caso del nuovo metanodotto, alle vertenze sulle cave, sui futuri riordini, sugli inquinamenti, la vicenda di Pradamano-Laipacco insegna, invece, che la rotta del disinteresse e della rassegnazione può essere invertita e modificata per un nuovo rapporto con le istituzioni, per un nuovo modo di concepire l'uso del territorio.

Questo crediamo sia l'insegnamento principale che si può trarre. Ma ovviamente la questione, almeno per quanto riguarda il fronte dei riordini, non può esaurirsi nell'ottenere un certo livello di partecipazione democratica (ancora tutta da discutere, peraltro) alla formazione del piano di riconsegna, né all'inserire, casualmente e ove il terreno si presta, qualche macchia di verde o qualche siepe.

I riordini, così come l'assetto e l'uso del territorio nel suo insieme, vanno considerati nel quadro più generale dell'uso appropriato delle risorse e del beneficio che se ne ricava per l'economia locale.

Sotto elezioni, col caldo che comincia a crescere sui problemi ambientali, dove ognuno schiera la sua faccia più o meno verde, riteniamo che occorra dire con chiarezza che non ci limitiamo a chiedere alberi in più nei deserti consortili (d'altra parte a questo riguardo esiste già l'art. 8 della L.R. 44/81 chiesto ed ottenuto da D.P.), ma chiediamo che l'uso delle risorse (la terra, l'acqua, il lavoro, il denaro, l'energia) sia indirizzato al soddisfacimento dei bisogni primari della gente, sia rivolto alla conoscenza e quantificazione di tali bisogni, pensati e realizzati sulle capacità, interna al sistema, di creare ricchezza.

Oggi il Friuli sta trasformandosi sempre più in fretta, in terra in cui si produce e si vende per il mercato internazionale; il ridisegno della distribuzione internazionale del lavoro e delle risorse, assegna al Friuli il ruolo, almeno nel settore dell'agricoltura, di produttore di fattori-base (cereali in particolare) la cui trasformazione, confezione e vendita avviene altrove. Ci è assegnato, insomma, il ruolo di produrre le cose a minor contenuto di valore aggiunto, subendone, peraltro, i costi sociali indiretti che tale ruolo comporta (inquinamenti, impoverimento della terra, desertificazione del territorio, caduta di occupazione, ecc.).

Questa è la logica che sottintendono i riordini fondiari. La logica del mercato internazionale delle risorse dove pochi si arricchiscono e molti ci rimettono. Contro tale logica occorre muoversi e unire i vari spezzoni di fronti di lotta che nascono qua e là per rafforzare, dal basso, un'ipotesi alternativa di politica economica territoriale, rispettosa dell'ambiente, calibrata sui bisogni, in grado di conservare e riprodurre le risorse proprie.

Emilio Gottardo

e delle relative voci di spesa. Ma i protagonisti sociali di questa egemonia non paiono voler essere i diretti protagonisti anche della battaglia politica ed elettorale per il controllo delle istituzioni della città. Ed hanno delle ottime ragioni.

Contrariamente al passato, infatti, dove ad uno schieramento politico corrispondeva direttamente od indirettamente la rappresentanza di specifici interessi, per cui dal risultato elettorale dipendeva un certo modo di organizzare la città, oggi la "nuova" classe dominante può anche ritenere che i principi fondamentali del proprio intendere il ruolo della città verranno rispettati ed osservati "indipendentemente" dal risultato delle elezioni. Non è che la rampante imprenditoria friulana sia indifferente al risultato elettorale e non abbia le sue belle preferenze, ma semplicemente ritiene valga poco la pena occuparsi dei particolari a cui costringe una elezione amministrativa, quando ormai una propria filosofia generale si è affermata e determina comunque la stessa vita e ruolo dell'Ente Locale.

Vale la pena di chiarire questo concetto e per farlo occorre guardare il comprensorio Udinese (Comune di Udine e limitrofi) con un occhio diverso dall'inveterata abitudine del considerare Udine come una città soprattutto terziaria. All'inizio degli anni '80 proprio la zona Udinese poteva invece essere considerata come la più grossa concentrazione industriale della Regione, sia per il numero di occupati che per la varietà di aziende presenti in diversi settori.

Qual'è oggi la situazione in questa zona? La ristrutturazione industriale, con tutti i suoi molteplici aspetti (riduzione dell'occupazione, razionalizzazione delle produzioni, ammodernamento tecnologico, terziarizzazione di funzioni precedentemente svolte in azienda, trasferimento di stabilimenti, ecc.) ha agito a pieno ritmo in questi ultimi cinque anni determinando il modificarsi di una situazione, con pesanti conseguenze per moltissima gente, ma senza trovare una sostanziale resistenza ed opposizione a nessun livello.

Certo, qualche situazione aziendale è salita spesso agli onori della cronaca, Safau, Bertoli, Moretti, ma alla fine dei conti centinaia di altri casi, piccoli o grandi, hanno potuto evolvere in piena tranquillità e senza grosse lamentele delle organizzazioni sociali. Così oggi non sappiamo chiaramente se l'area Udinese rappresenta ancora la più grossa concentrazione industriale della Regione, ma certamente è quella che è più cambiata.

La città di Udine, anche nelle sue zone residenziali, in particolare il centro storico, è stata pienamente investita da questo processo ed è diventata la sede privilegiata di un complesso e articolato sistema di cosiddetti "servizi alle imprese".

Attualmente, per gli studiosi, proprio la presenza di una fitta rete di servizi alle imprese è indice, per una determinata realtà, del grado di evoluzione di quel sistema produttivo, della sua modernizzazione ed efficienza. Ed è nostra impressione che Udine stia oggi diventando un luogo di concentrazione di tali servizi, con un peso determinante materiale ed ideale per tutte le realtà produttive provinciali. In altre parole si potrebbe chiamare "sistema udinese dei servizi alle imprese" l'insieme costituito dai veri e propri servizi materiali alle realtà produttive e da servizi che possiamo chiamare "ideologici". I primi definiti particolarmente negli ultimi anni sulla base della ristrutturazione produttiva prima descritta ed avente per cardine la riduzione dell'occupazione e la terziarizzazione di funzioni (servizi professionali, finanziari, progettuali, ecc.) in analogia con la ristrutturazione capitalistica in tutti i paesi "avanzati". I secondi, quelli ideologici, costituiti dall'asso-

ciazionismo delle imprese e dai vari terminali delle loro pubbliche relazioni, tesi ad affermare l'ideologia di questa evoluzione delle imprese, come punto di riferimento per ogni politica economica delle pubbliche istituzioni.

Si tratta perciò di una egemonia nuova presente in città, peraltro forse nemmeno in contrasto con i vecchi ceti dominanti per quanto riguarda l'assetto urbanistico della città, e da qui la non necessità di coinvolgimento diretto nello scontro elettorale, ma che gioca una partita di ampio respiro che coinvolge tutti gli aspetti della vita delle classi popolari. Una nuova egemonia che coinvolge tutte le politiche pubbliche secondo questa scala di valori:

1) il denaro pubblico va speso "prioritariamente" e massicciamente per finanziare la ristrutturazione produttiva delle imprese, secondo la logica del rafforzamento della loro presenza e concorrenzialità sui mercati mondiali;

2) il resto disponibile del denaro pubblico va impiegato in un massiccio programma di opere pubbliche di carattere infrastrutturale, indipendentemente dalla necessità di queste opere, ma come volano ed ammortizzatore per quelle imprese che non collocano i loro prodotti sui mercati internazionali, nonché per ammorbidire le tensioni occupazionali;

3) ogni altra spesa pubblica (nel campo dei servizi sociali, della sanità, ecc.) deve essere considerata improduttiva, quindi da ridurre al minimo, e tendenzialmente da far pagare agli utenti.

Si è così affermata una precisa logica di classe (termini che parevano dimenticati oggi ritornano buoni), dove all'Ente Locale (Comune), ormai spogliato da un margine di autonoma determinazione della spesa, non resta che adeguarsi.

Questa situazione, che oggi sembra chiusa sia sul piano dei rapporti di forza che in termine di comprensione da parte delle forze ed organizzazioni di sinistra, può cambiare?

In politica ed economia nulla è mai definitivo, e particolarmente quanto descritto è precario nel rapporto tra forze politiche ed i settori sociali che tradizionalmente rappresentavano, in un quadro di utilizzo talvolta anche assistenziale e clientelare della spesa pubblica. Il mezzo milione di voti ai Pensionati alle ultime elezioni politiche sta lì a dimostrarlo.

Ma al di là dei dati soggettivi ci sono quelli oggettivi, cioè la considerazione che dietro l'attuale egemonia della ristrutturazione capitalistica c'è la precarietà dovuta alla subalternità del sistema produttivo friulano alle grandi dominanze internazionali, c'è la precarietà dovuta alla continua distruzione delle risorse territoriali, c'è la precarietà dovuta alla crescita qualitativa e quantitativa delle fasce di emarginazione (disoccupati, portatori di handicap, anziani, ecc.).

La partita non si gioca certamente a livello locale, conta poco il mantenimento o il ribaltamento di una maggioranza. Quello che conta in queste elezioni è una sconfitta generale della egemonia politica e culturale dell'efficienza capitalistica, da cui partire per una affermazione concreta di un sistema delle autonomie, capace di affrontare e risolvere con le proprie forze le vere precarietà in cui oggi vive la gente nel proprio territorio. E magari anche per vedere contemporaneamente crescere in Friuli un sistema di servizi alle imprese che lavori su parametri di efficienza un po' più moderni, quali l'occupazione per tutti e la riproducibilità delle risorse materiali.

Giorgio Cavallo

Une liste di partecipazion popolâr

Intervista ai promotori della lista di S. Daniele

Promuovere una lista civica, di alternativa significa avere un giudizio negativo non solo su chi ha governato il Comune ma anche sulle opposizioni tradizionali. È vero anche nel vostro caso?

Vanni Floreani: C'è un'atmosfera statica nella politica locale e di delusione in chi ha avuto a che fare con le opposizioni tradizionali: il Psi non ha legami con i giovani, il Pci dal periodo dell'unità nazionale ha appiattito tutto. Questi partiti sicuramente non "eccedono" per iniziativa e si tratta di aprire nuovi spazi di opposizione che ora non esistono. Ma questa lista non è proposta solo sulla base di un giudizio sugli altri, è frutto anche di esperienze già fatte ad altri livelli non istituzionali. Ora vogliamo tentare anche questa strada perché ci sembra il momento giusto non solo rispetto alla vita politico-amministrativa del comune ma anche rispetto a noi stessi che siamo maturati e, senza abbandonare le cose già fatte, vogliamo avere più informazione e conoscenza sul comune per proporre alla gente diversi modi di gestire i problemi e di partecipare.

Il "Manifesto" vi ha inseriti nell'elenco delle liste verdi, vi ritenete tali?

Vittorio Sgoifo: Non direi, perché dietro a noi stanno anni di lavoro in comune e raccogliamo quindi esperienze diverse, di carattere culturale o di più diretto impegno politico e sociale sia generale che specifico, e poi perché definirsi solo verdi (a parte che non sappiamo ancora cosa significhi in Italia) è un cristallizzare e limitare il proprio raggio d'azione. La nostra è una lista di alternativa che vuole affrontare i problemi ambientali ma vuole agire su più piani anche per la complessità, ad esempio, della realtà economica di S. Daniele che un po' sfugge con tanta terziarizzazione, presenza di artigianato, attività caratteristiche — i prosciuttifici — che però non hanno tanta manodopera e lavorano prodotti che vengono da fuori. In questo senso il problema del lavoro, che esiste anche a S. Daniele, può essere coniugato a scelte di difesa della qualità della vita e dell'ambiente, se pensiamo che una gestione accurata del verde pubblico urbano, un intervento per sanare le discariche, il recupero e l'utilizzo del lago può creare posti di lavoro, siano una o due guardie ecologiche part-time oppure una cooperativa di giovani.

Il nome della lista è Partecipazion Popolâr, intendete intervenire sulla questione friulana?

Vanni Floreani: Siamo per il recupero della cultura e dei metodi per rappresentare la cultura friulana andando oltre, nel nostro caso, l'esperienza spettacolare pur positiva della Fieste di Chenti, continuando con più iniziative di approfondimento e confrontandoci con le esperienze delle altre minoranze.

Giuliano Mocchi: Senza entrare nel merito della legge in discussione alla Camera spetterà ai friulani portare avanti questa battaglia così come si è fatto per l'Università; noi indichiamo la necessità di approfondire il lavoro del Comune in questa direzione, per l'insegnamento nelle scuole, per ricerche locali sui borghi, le vie, le frazioni, per capire anche attraverso la toponomastica la realtà in cui viviamo e quanto questa sia alterata.

Le vostre prime iniziative di presentazione hanno riguardato i problemi ambientali, quali sono le emergenze nel territorio comunale?

Giuliano Mocchi: Sicuramente il recupero del lago di Ragogna, un "relitto" morenico il cui stato di degrado è stato studiato dall'Università di Trieste e per il quale c'è un piano di risanamento ecologico e vegetale di tutto il bacino che non deve restare sulla carta, deve essere gestito al meglio anche tramite una concreta azione del Comune di reperimento dei fondi e di intesa con la Comunità Colinare ed il Comune di Ragogna. Bisogna intervenire alla radice non solo con una nuova rete fognaria, la cui mancanza provoca il 50% del carico di inquinamento, ma anche sul dilavamento dei terreni che scarica nel lago tutti i concimi chimici usati nei dintorni. In tal modo il recupero può significare anche una possibilità di agriturismo fine-settimanale, culturale e naturalistico più che turistico.

Valter Maestra: L'elenco dei problemi ambientali nel Comune è lungo: discariche pubbliche in maggioranza abusive, anche cave abusive, dissesto idrogeologico nel Tagliamento. A questo proposito va sottolineato che gran parte dei danni, che il Comune non vede, derivano dal fatto che si è cavato solo in un punto i materiali per la ricostruzione, eliminando anche le isole che esistevano, creando nuove correnti, ad esempio all'altezza di Villanova e Aonedis, abbassando il livello del letto provocando un riporto di materiali che si accumula sotto il ponte di Dignano cosicché ogni anno mezzi pubblici devono lavorare per riparare danni provocati da privati e da assenze di controlli. In particolare in questo periodo stiamo svolgendo una verifica delle opere fognarie e ci sembra che non ce ne sia una esente da critiche; a Villanova, a causa di una cattiva impostazione delle opere, non solo stanno franando delle collinette ma fra un po' correrà dei rischi lo stesso depuratore. Anche di fronte a queste situazioni concrete crediamo sia confermata la validità di questa lista che non solo vuole trovare una nuova possibilità di intervento per un lavoro che, come si diceva, dura da tempo ma che si propone anche di dare una nuova voce a chi desidera un'alternativa e un cambiamento anche a San Daniele.

Rompere il monolitismo ad Azzano

Una lista di DP per una nuova opposizione

I sociologi (come De Rita) da un po' di tempo non fanno che parlare della provincia: il nuovo, l'interessante, la ripresa arriverebbero dalle città piccole e medie. Azzano è una piccola cittadina (11.500 ab. circa), ma sta perdendo quello che ha, e il nuovo non si vede proprio. È ormai una cittadina-dormitorio, satellite di Pordenone (che pur dista 11 km). La sua identità va scomparendo.

Neanche Pordenone ce l'ha, questa identità, ma ne sta cercando una, seppur tra enormi contraddizioni. Azzano non cerca niente: chi comanda ostacola anzi in tutti i modi coloro che tentano di farlo. Il pittore Belluz, con i membri più attivi della Commissione Biblioteca (di cui è presidente), si è sforzato di proporre iniziative culturali di apertura e collegamento col Friuli da un lato e col Veneto nord-orientale dall'altro, rispettando in tal modo il ruolo storico e la posizione geografica della cittadina. Il circolo ARS, di fatto l'unico circolo socio-culturale operante in zona, ha svolto in questi anni un'intensa attività culturale, sociale e politica sui temi dell'ambiente, dell'urbanistica, dello sport (collaborando coi "Barcaioli del Sil"), delle arti figurative ecc., per una diversa qualità della vita e utilizzo del tempo libero; i suoi membri sono diventati dei sensibili operatori culturali, accumulando esperienza.

Gli ottusi politicanti locali hanno boicottato, osteggiato e ghettizzato in vari modi ambedue queste strutture, pericolose a loro parere per lo status quo. D'altro canto c'è da parte loro una chiara strumentalizzazione delle feste, ricorrenze e tradizioni popolari, delle quali privilegiano lo spettacolarismo piuttosto che il profondo coinvolgimento della gente. Vedi ad esempio il carnevale, l'esibizione della banda, la celebrazione del 25 aprile... I cinema hanno chiuso da tempo, definitivamente. Le associazioni di frazione e di quartiere e gli stessi partiti politici organizzano feste a base di liscio e polenta e costa, senza sforzarsi troppo di metterci qualcos'altro. La sinistra storica non denuncia questa situazione di povertà culturale. Anzi in qualche caso sembra farla propria.

I clubs sportivi sono prerogativa quasi esclusiva del "centro benpensante", dichiaratamente "apolitici" ma di fatto formidabili strumenti di consenso. I più importanti avvenimenti mondani ad Azzano sono le settimane bianche e le veglie dei clubs calcistici. Chi non fa parte di questi clubs ha difficoltà a fare sport; il comune appalta la gestione di tutto a queste strutture. L'unica piscina, ad esempio, è in mani private: se venisse rilevata dal Comune, coperta e riscaldata, sarebbe certamente più utilizzata, anche dai Comuni limitrofi.

L'attuale giunta di Azzano, al di là delle dichiarazioni occasionali, non ha fatto conoscere (e discutere) nessun progetto-programma per bloccare la trasformazione della cittadina in dormitorio. Il grosso dei lavoratori della zona fa il pendolare verso il polo pordenonese e il polo della zona del legno. L'industria locale muore lentamente (vedi

settore legno-arredamento). Un tempo, la valvola di sfogo era l'emigrazione; oggi, un numero sempre maggiore di disoccupati chiede lavoro in Comune (quando qualcuno ha grossi problemi si rivolge in Comune: anche qui la DC è maestra nel clientelismo, ma gli sbocchi tradizionali sono esauriti). Tiene ancora abbastanza bene la Gregoriscolor, di quel Gregoris padre-padrone di Azzano, oltre che della squadra di calcio del Pordenone, di una TV locale e di molte altre cose. Gli viene attribuita una famosa frase-programma: "Meglio lo sport della cultura. La cultura è di sinistra". All'incirca. Ecco una spiegazione di quanto ho raccontato all'inizio...

L'agricoltura è ancora importante ad Azzano. Ma il 30% circa del territorio è coltivato a mais da part-timers che vedono il lavoro nei campi come un'integrazione delle entrate del lavoro principale. La sperimentazione è quasi inesistente.

Sono stati aperti tanti esercizi commerciali (articoli per la casa, articoli regalo, abbigliamento, bar...), gestiti soprattutto da donne, che integrano in tal modo le entrate dei mariti. Molti operai ex dipendenti ora si arrangiano come artigiani riparatori di TV, di frigo, idraulici, elettricisti, meccanici nel garage di casa, e così via.

Gruppi di giovani stazionano in piazza, dentro e davanti ai bar. Videogiochi, insoddisfazione, nessuna prospettiva di occupazione. Droga, per alcuni. Al sabato e domenica emigrano verso le discoteche. Non è vero però che con loro non si possa dialogare: hanno risposto in massa alla raccolta di firme per la salvaguardia del fiume Sile. Nutrono sfiducia verso i partiti, questo è vero. Ma ne hanno motivo.

Il monolitismo politico-culturale e il monopolio dell'informazione sono soffocanti. La DC ha tanti voti, ed è la DC di sempre e di ogni dove. Il PSI qui supera il 20%, è l'unico partito che fa arrivare in tutte le case un bollettino politico; antagonista della DC per la pura gestione del potere. In consiglio comunale è all'opposizione, ma non rappresenta politicamente e culturalmente un'alternativa. Il PCI ha pochi voti ma rischia di perderne ancora: è formalmente all'opposizione ma nessuno se ne accorge. Il suo interlocutore è la DC, la sua iniziativa politica è tutta istituzionale; il rapporto con la gente ne risulta sacrificato. L'attività del gruppo consiliare è di routine, poco mobilitante. Democrazia Proletaria, di cui dirò alla fine, non ha mai comunque rifiutato il confronto, il dialogo, la ricerca della possibilità di iniziative comuni coi compagni della sez. del PCI.

La giunta in carica, DC-PSDI-Lista civica (PLI e PRI), ha appaltato ultimamente tanti lavori: marciapiedi a non finire, cemento dappertutto, ala nuova del municipio, strada del centro allargata (così le macchine corrono più veloci). Pur non essendo un grosso centro, e per di più frammentata, Azzano è assolutamente intasata, è pericoloso camminarci. Ciò che di caratteristico e pregevole esisteva dal punto di vista architettonico e urbanistico è stato pressoché distrutto. Il verde c'è ancora; certo ce n'era molto di più ancor pochi anni fa. Le rive del Sile sono state "ripulite" e spianate. Ulteriori scempi sono stati bloccati per la mobilitazione del circolo ARS.

In questa situazione d'emergenza (così desolatamente comune a tanti altri paesi) Democrazia Proletaria non può fare a meno di presentarsi alle prossime amministrative. DP è ad Azzano una realtà viva da molti anni; è guardata con simpatia e rispetto da un'area consistente. Suoi militanti e simpatizzanti sono presenti nel circolo ARS, tra i giovani,

2) Il secondo punto riguarda un ruolo di pressione dei comitati per la pace sia a livello dei partiti sia a livello regionale per una discussione e approvazione in tempi molto brevi di una legge regionale per una cultura ed un'economia di pace, prendendo lo spunto, anche, dalle due proposte già presentate da PCI e DP.

3) I Comitati per la pace, assieme ad altre associazioni e gruppi, si facciano carico di una raccolta di firme, a livello regionale, per la chiusura completa ed immediata di un poligono-simbolo presente in Regione: ad esempio quello aereo del Dandolo, da anni in attesa di essere spostato, ora invece di nuovo imposto dalle gerarchie militari e politiche per altri anni con le sue servitù e i suoi rischi per le popolazioni vicine.

4) I Comitati per la pace, assieme alla LOC e ad altre associazioni, richiedano che in ogni comune, con servitù militari, vi sia anche l'assunzione, come servizio civile, di un obiettore di coscienza, come già accade nei comuni di Romans d'Isonzo e Duino-Aurisina. Lo stesso comune sia sollecitato dai Comitati ad un collegamento costante ed ufficiale con i giovani in età di leva, per far conoscere loro le possibilità di un servizio alternativo a quello militare, nei tempi e nei modi più adatti e tempestivi.

5) Si proponga un'inchiesta, a livello regionale, sulla realtà delle caserme in Friuli, anche solo per verificare concretamente i motivi di un così alto numero di suicidi e incidenti anche mortali nelle caserme regionali. Si cerchi, inoltre, di creare rapporti con i giovani in servizio di leva per discutere tali problemi, per aprire nuovi canali di comunicazione con l'istituzione militare poiché questa sembra in realtà sempre più separata dalla società e di unica competenza degli addetti ai lavori, siano ministeri, uomini politici di maggioranza, organi di rappresentanza e, in ultima analisi, delle sole alte sfere militari.

6) I Comitati per la pace si facciano promotori, presso le Università di Udine e Trieste, di ricerche, studi, inchieste scientifiche, sull'esempio di alcune capitali europee, come Parigi, dove già, da alcuni anni, presso l'Università, alcune facoltà svolgono tematiche legate al disarmo, alla riconversione dell'industria bellica, all'uso del territorio da parte militare.

7) Si organizzino, in collaborazione con il gruppo regionale che, già da tempo, vi si dedica con impegno, una conoscenza e una pratica più diffusa dell'obiezione fiscale alle spese militari. Si costituisca un Comitato regionale di sostegno tecnico e legale agli obiettori; si spinga ad esempio in vista delle prossime elezioni amministrative di maggio, i candidati impegnati sulle questioni della pace nei singoli partiti ad effettuare l'obiezione fiscale.

8) I Comitati per la pace chiedano al Comitato misto paritetico regionale per le servitù militari un incontro per iniziare un confronto, facendosi riconoscere, così, come parte in causa e rappresentativa della società civile del nostro territorio.

Sono questi solo alcuni punti che potrebbero, comunque, costituire un primo "pacchetto" per la formulazione di una vertenza-pace con la Regione. Mi sembra questa una strada necessaria, non più rinviabile per fare, in tempi non "biblici", del Friuli una terra realmente di pace e dei Comitati degli organismi che, presenziando attivamente nelle questioni concrete del nostro territorio, proseguano nello spirito unitario pur nelle diversità delle culture in essi presenti.

Giacomo Viola

(del Comitato misto paritetico per le servitù militari)

Condizione e condizionamenti, norme e libertà

A Treviso il 2° convegno nazionale del Comitato per i diritti civili delle prostitute per far discutere le modifiche alla Merlin

La legge Merlin, nata nel 1958 per abolire la regolamentazione e lo sfruttamento della prostituzione, è stata una importante conquista civile ma oggi è assolutamente inadeguata e superata dai tempi. Infatti se la preoccupazione passata era di chiudere le case di tolleranza e liberare le prostitute dallo sfruttamento dello Stato oggi l'esigenza è di garantire a chi sceglie volontariamente di prostituirsi di poterlo fare senza essere criminalizzato o emarginato socialmente. Il Comitato per i Diritti Civili delle prostitute, attivo da più di due anni, ha fatto in modo di mettere in evidenza questa necessità. I parlamentari di DP sono stati tra i più sensibili ai nostri bisogni ed hanno presentato una proposta di legge, elaborata con la collaborazione del Comitato, tale da soddisfare le nostre richieste ed il rispetto delle norme costituzionali volte a garantire i diritti civili ad ogni cittadino.

La prostituzione non è reato secondo le nostre leggi ma si criminalizza chi la pratica con il reato di adescamento e chi la favorisce può essere punito con pene pari a quelle per lo sfruttamento; questo impone un'aura di illegalità a tutto ciò che circonda la prostituzione e mette chi la esercita in condizione di vivere da emarginato. Infatti da un lato il pregiudizio della gente isola socialmente chi è dentro la prostituzione, dall'altro le sanzioni penali rafforzano questo isolamento ed ostacolano qualsiasi tentativo di integrazione sociale.

Complice di questa situazione è anche la legge di pubblica sicurezza che viene applicata a chi si prostituisce in quanto "individui dediti ad attività illecite"; con questa legge e con le leggi speciali viene dato ampio potere alle forze dell'ordine che attraverso l'applicazione dei fogli di via, le diffide, il ritiro di patente ecc. violano la legge Merlin. La parte più qualificante tuttora attuale della legge del 1958 è infatti quella che vieta la schedatura delle prostitute, un marchio a vita che ne impedisce il reinserimento nel mercato del lavoro tradizionale, e l'applicazione dei provvedimenti di P.S. non sono altro che un subdolo mezzo di schedatura.

È anche tempo di considerare la prostituzione maschile non più come fenomeno sporadico ma come situazione che investe un numero sempre maggiore di persone, in tal senso non ha più ragione di esistere la criminalizzazione di quelle persone che pur essendo anagraficamente maschi si vestono con abiti femminili in quanto esse esprimono una loro identità psicologica e sessuale che la società ha il dovere di rispettare e di riconoscere. Oggi con l'art. 85 di P.S. queste persone vengono multate ed arrestate come se fossero dei delinquenti.

Alla luce di una situazione così grave e per molti versi poco conosciuta è importante per noi intraprendere iniziative che possono favorire il dibattito e l'informazione, in questo programma si inserisce il convegno di Treviso. Ci troviamo in un momento assai delicato in quanto la proposta di modifica alla legge Merlin presentata da DP, alla quale si sono aggiunte le proposte del PCI e del PSI, potrebbero essere tra breve discusse in commissione giustizia alla Camera, ciò rende indispensabile un confronto con le forze politiche e sociali ed una analisi accurata dei molti risvolti della questione. Sarebbe riduttivo e pericoloso guardare al fenomeno della prostituzione senza porsi i problemi che stanno all'origine del fenomeno, non possiamo infatti negare che alla base di questa scelta molto spesso c'è la mancanza di lavoro, o di un lavoro gratificante che permetta una buona qualità di vita.

Alcuni dei temi che verranno discussi durante il convegno saranno droga, libertà sessuale, questione morale e religiosa. Problemi come la tossicodipendenza sono molto spesso legati alla prostituzione, si sa che oggi gran parte delle giovani che si prostituiscono sono eroinomani e si prostituiscono proprio per trovare il denaro necessario per assicurarsi la dose giornaliera. La particolare condizione in cui queste persone si trovano le rende molto più esposte allo sfruttamento ed alla violenza. Chi è sottoposto agli effetti devastanti dell'eroina è molto fragile fisicamente oltre che psichicamente e quindi più esposto al contagio delle malattie ed infezioni. Per far fronte ai relativi problemi non servono le allarmistiche campagne di quella stampa reazionaria che vorrebbe vedere ripristinata la visita medica obbligatoria per chi si prostituisce, ma una corretta informazione sulla profilassi rivolta a tutti i cittadini e soprattutto ai clienti delle prostitute. Va anche valutato attentamente il fatto che chi si prostituisce per la droga non lo fa certo per libera scelta ma come l'unica alternativa possibile al furto o ad altre azioni che li porterebbe sulla soglia del carcere.

Noi speriamo che il dibattito e la riflessione che farà seguito a questo convegno possa aiutare ed aiutarci a risolvere e superare questi ed altri problemi che si frappongono tra la società cosiddetta "per bene" e chi si prostituisce, ostacolando il vivere civile di entrambi.

Pia Covre
(del Comitato per i diritti civili delle prostitute)

L'enigma del patriarca

Scrivendomi da Roma, per ringraziarmi della mia recensione allo sceneggiato *Maria Zef* (Per *Maria Zef*, "Alfabeta" n° 67), Siro Angeli aggiungeva: "Il guaiò è che i miei rapporti con Barba Zef non sono finiti lì. A distanza di mesi me lo sono ritrovato dentro ancora talmente vivo, che mi ha trascinato a scrivere in friulano, una quindicina di poesie, nelle quali è lui che parla in prima persona", come è confermato in due di queste poesie: "*J mi sei indecuart / che ce che di doprà / al mi sameàva, dopo / di vei fat la me part / dut al contrari al mi à / dopràt par un so scopo*"; e ancora: "*Alc ancimò mi incolpa / di vei metùta grinta / di Barba Zef apena / la scussa da me pièl*". Sollecitato a farmi leggere questi versi friulani, me li ha spediti da Zurigo con la precisazione che "non ho potuto far a meno di scriverli, ma so anche troppo bene che questa necessità non è condizione sufficiente a garantire risultato". Noi, per il momento e solo per motivi di spazio, pubblichiamo la più lunga di queste poesie, *La veretât*.

Perché? Perché, potrebbe chiedere qualcuno, riaprire un dibattito da considerarsi ormai chiuso? E per fortuna! continuerebbe sempre questo qualcuno, che a suo tempo si sarà riconosciuto nelle prese di posizione ostili allo sceneggiato di molti *mâitres à penser* friulani ("gusto deterioro di una scelta", O. Burelli; "Perché diffamare i friulani della Carnia?", C. SGORLON, solo per citarne alcuni. In verità, costoro un precursore tutto carnico l'avevano già avuto, in Giso Fior che, in relazione alla ventilata ipotesi di ricavare un film dal romanzo della Drigo, scriveva: "Non facciamo un fascio d'ogni erba: la vita sordida e incestuosa di uno zio ubriacone non è roba nostra", in *Si farà un film autentico sulla Carnia?*, ALPE CARNICA, 20.2.63).

Su *Alfabeta* scrivevo, tra l'altro: "La morte di Barba Zef non è solo un omicidio, ma anche il suicidio di un eroe sacrificale che si ribella a quella società che l'ha ridotto in questo stato. Cos'è infatti Barba Zef se non la vittima del presente? Egli è un povero patriarca dimidiato: senza casa, senza affetti, senza roba, senza ruolo sociale, spogliato di tutte quelle marche simboliche che, assieme alla cooperazione e all'uso collettivo delle proprietà comunali, connotano la società in cui vive, ai primi del Novecento; prima della integrazione di tale economia in quella capitalistica, che ha marginalizzato antiche professioni... e ha provocato la concentrazione fondiaria e del potere nella società".

Ecco dunque almeno un perché. L'assunzione del carattere problematico ed enigmatico del personaggio come stimolo a vedere "il mondo senza veli" e, attraverso lui, la storia collettiva dei vinti e dei perdenti, di cui un distorto sviluppo ed un apparente progresso hanno lastricato la loro strada. Un puntuale invito a rimeditare la storia della Carnia dal punto di vista dei vinti, dei senzastoria. Questo invita a fare Barba Zef coi sui *Rasonamenz*, che pubblichiamo di seguito. Questo non volevano e non vogliono gli untorelli del potere costituito.

E.D.

Rasonamenz di Barba Zef

di Siro Angeli

I
Como ch'a mi àn contât
mâri e prèidi da frut
e cemût che la int
atôr di me a la cròut
no mi convinz dal dut.
Forsi a starâ a metât
strada fra ce ch'j' jòut
di fûr e ce ch'j' sint
dentri, la veretât.

II
Al resta però il fat
ch'j' no la ciâti mai
a cirîla in chel trat.
Al sarâ ch'a si plata,
opûr che jò no sai
cemût che Dio l'â fata.

III
La vera veretât
mi disin ch'a sta scritta
tai libris. Pòus o trosc'
ch'a sêtin, furtunât
al è cui ch'an profîta,
ma jò no jù cognòsc'.

IV
No da ce ch'a si dis
nè da ce ch'a si scrîf
su la vita e la muart,
l'infîer è il paradîs,
ma da me j' ài imparât
il vèr ch'al è plui grîf:
a duc' o prest o tart
al ven a manciâ il flât.

V
A mi samèa una bola
d'âga e savòn ch'a spièila
nomo ce ch'a à d'intor.
Ma s'a no è una sola
no m'impuârta savèila,
s'a è vuèita, no mi ocòr.

VI
O a mi samèa una fruta
contenta fin ch'a zùia
bessòla, o cul canài
daventât me in chest câs.
Un moment dopo a buta
cui sa parcè o par nuia
il zûc pa l'aria e a vâi
su la vita ch'j' fâs.

VII
Un alc di veretât
in tal purcit ch'j' sventri
lu cîr fin tai bugièi.
Ma ce ch'j' ài rivoltât
da tant sgarfâ li dentri
no vorèss ch'ai samèi.

VIII
Mi domandi s'a è fia
di nissùn o dal câs,
una santa o una stria.
Di sòlit a si fâs
bièla par sciampâ via,
bruta par no dâ pàs.

IX
Al è forsi che bon
noi pâr mandâla nuda
dal dut in tal forest
dai oms cemût ch'a son
al Signôr ch'a la vièst
ancia cun tropa cura;
forsi un'altra rasòn
a sta in ta so natura
di femina ch'a muda.

X
Il vèl blanc da nuvizza
si puârta una zornada,
ma par il rest da vita
al conta ce ch'al dura.
Dal viestit al capot,
da chest a la pelizza,
cui dis dulà ch'a slita,
se intant si è abituada
a essi un pòuc zuvita?
Cui ferma il gust za smot
fin che, par fâ figura,
no samearâ un fagot?

E cussi il Giàul dibot
al finisc', s'a la svièst
a mostrâ ce ch'a à sot,
par vèi qualchi rasòn.
Jò j' la darèss a jèi
se a servizi di chest
como di chel paròn
a si stufass di sèi.

XII
Al bastaress un alc
ch'al ripara e nol scuint
par ch'a resti la stessa
ancia in tal cûr da int
como in plaza sul palc
o su un pulpit a Messa.

XIII
Il scûr al è un malàn,
ma cert a lâ pal mont
daûr il lum ch'ai dan
l'un e l'altri dai doi,
o chel che massa pront
qualchi om cu l'imbroy
ai cîr di meti in man,
ancia jèi si confont.

XIV
S'j' voi a seâ un prât,
in tal fil dal falcet
e in ta piêra da còut
un alc al si cunsuma;
ma intant, la veretât
jò no sai ce ch'a met
o a ciòl, in ce ch'j' jòut
fra il sorèli e la bruma.

XV
Dut, ancia il taramot
chi in tiera al riva prest
o tart, e ancia par jèi
al rivarâ il moment
di doprâ ancia i sièi
vôi, senza vôi d'imprest;
e jò j' sarai content
ch'a jodi il mond plui crot
e me como ch'j' sèi.

XVI
Mi jodarâ in tal blanc
da nèif fin al cuiert,
e magari an vigniss
tanta ch'a mi soteri;
mi jodarâ in tal vert
dal bosc invîer e istât
cun manaria e massanc,
da vierta a atòm sul prât
cun falcet e riscîl;
mi jodarâ in tal ross
dal vin ch'j' beif di râr
a l'ostaria, dal sanc
dai purciz ch'j' no posc'
doprâmi a lassâ vis;
mi jodarâ in tal nèri
das medas dal ciarbon
che lant atôr cul cosc'
al pèsa e no si vent;
e in tal nèri da gnot
quant ch'j' judi un vigel
a nasci pal becciâr,
o i lisci cul curtisc'
il len di una sedòn;
mi jodarâ in tal grîs,
d'ogni colòr il pièis,
là ch'a si nèin cui dis
simpri compagns i mèis,
i ans, e ce ch'a son
a las frutas lu dis
Petoti cui sièi vôi;
mi jodarâ cul vèri
sui làvris, got su got
tetât infîn ch'j' piert
il cont da l'un al doi,
cu l'estro ch'al mi ciapa
in tal capî ch'j' inglot,
tra lament e lament
che di fûr la zuvita
a beghera, dut chel
ch'a no mi dà la vita
e jò a jèi j' no doi;
ch'al daventa in tal stomi
e jò a jèi j' no doi;
ch'al daventa in tal stomi
un grop sòl cu la sgnapa
e al mi torna indiment
massa prest, in tal vomî.

Carnia: cultura e politica.

Questioni di metodo e antecedenti storici.

Per l'esame critico di un quinquennio di attività culturali, assemblee, convegni e polemiche sulla organizzazione della cultura in una regione geografico-amministrativa ben definita, qual'è la Carnia, si possono percorrere due vie: a) quella elencativo-informativa di tutto ciò che è stato fatto; b) quella che permetta, selezionando alcuni elementi ben definiti e limitati, di ricavare schemi interpretativi generali e generalizzabili. Va da sé che questa seconda via è preferibile, perché, in questo caso, la non compiutezza annalistica dell'informazione è compensata dalla possibilità di ricavare dai dati empirici dei principi generali e degli strumenti conoscitivi e d'analisi utilizzabili anche per il futuro.

Questo metodo d'approccio al problema, che tenta di ricostruire, seppur sommariamente, lo spessore storico necessario a comprendere più a fondo lo stato attuale del problema, della produzione fruizione organizzazione distribuzione della cultura, si rende tanto più necessario quanto si constata che la tendenza psico-culturale prevalente in Carnia è che l'esperienza difficilmente riesce a trasformarsi in coscienza e consapevolezza e la memoria storica è talmente labile da determinare, nella psicologia singola e collettiva, una situazione di eterno presente senza passato, quasi che i problemi appaiano sempre per la prima volta, siano in assoluto delle novità, tali da giustificare sempre e comunque dilettantismo e approssimazione. Con questo non si vuol dire, per carità, che "l'eterno presente" sia geneticamente connaturato al carnico, quanto piuttosto che: decisioni prese in ambienti ristretti, espressioni di un tessuto sociale segmentato in mille rivoli di interessi, e lo scollamento tra istituzioni e società civile tale, per cui esse si incontrano solamente per rapporti individuali, di tipo feudal-clientelare, determinano una situazione di polverizzazione delle iniziative, delle coscienze e delle idee, la non circolazione delle stesse, l'assenza di sedi di confronto, si da frantumare costantemente e con pervicacia qualsiasi apparizione o tentativo di formazione di una coscienza collettiva.

L'opacità del rapporto istituzioni/società è sempre dele-

terio, ma soprattutto in campo culturale, perché privatizza e ghettizza proprio ciò che per sua caratteristica dovrebbe essere alla portata di tutti: la pluralità delle idee, appunto; con il che si vuol dire, terra terra, che gestendo il potere in questa maniera si opera per mantenere i carnici in stato di minorità, inferiorità e subalternità, anziché per la loro emancipazione come soggetto collettivo autonomo.

Impostato come sopra il problema, si potrebbero però applicare due fuorvianti metodi di "storicizzazione" dello stesso: a) quello del vetero crocio-gramsciano ancorato a schemi ideologici frustrati e ad una quotidiana prassi politica compromissoria piccolo borghese, che in nome del *continuum* storicistico, consolatorio e giustificatorio, non troverebbe di meglio che risalire indietro magari di cent'anni; che è un modo per arrivare sfiniti, dopo un secolo, ai giorni nostri e, quindi, incapaci di spremere un giudizio critico sul presente e un progetto per il futuro: è la posizione di certa sinistra rintanata, anche se tinta d'opposizione, nel sottoscala istituzionale; b) quello, diciamo così, dei *cidulârs*, che regrediscono in un piccolo mondo antico folclorico, riesumando l'umiltà e la semplicità arcadica d'un'antica Carnia tontolona, viziando fin dall'inizio la ricerca storica con una opzione ideologica, in quanto trovano solo ciò che vogliono trovare, cioè un filo continuo, populisticamente nell'anima tradizionalista, che neghi l'evidenza di essere sospesi in un presente apparentemente privo di senso; la pratica politica speculare a questa operazione culturale è quella del realismo pragmatico, del pessimismo delle Cassandra, della gestione giorno per giorno, della non progettualità: sostanzialmente, l'accettazione servile di quanto stabiliscono le leggi di mercato e la lubrificazione dei loro automatismi. Gli estremi si toccano: il massimo di regressione culturale è funzionale al massimo asservimento efficientistico.

Allora si pone la necessità di privilegiare la rottura, rispetto alla continuità, pur con la consapevolezza che essa non è mai assoluta. Una rottura determinante nell'economia, nelle classi sociali e nelle tipologie culturali si è avuta in Carnia all'inizio degli anni '60, in coincidenza con l'istituzione della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e la ridefinizione del ruolo, sempre di subordinazione, della Carnia nell'ambito regionale. I modi e gli effetti della rifunzionalizzazione neocapitalistica del territorio carnico operata dalla borghesia compradora locale è stato chiaramente delineato, qualche anno dopo, nell'Editoriale di *Filo Rosso* (aprile 1976): "In una zona di sottosviluppo... esiste un rapporto di alleanza-dipendenza tra il grande capitale e la piccola e media borghesia locale. La sopravvivenza e la relativa funzione dirigente di quest'ultima diventa solo un aspetto, un momento subordinato dell'egemonia complessiva del grande capitale: l'assolvimento del ruolo di cane da guardia, creatore di consenso attorno ad un sistema che produce emarginazione, sfruttamento, rapina delle risorse locali". Parole... sante, come si vuol dire, parametro fondamentale per comprendere com'è gestito il potere anche negli anni '80: un potere politico efficientista, che fagocita tutto e il contrario di tutto, lo rumina e lo filtra nella solita direzione di redistribuzione delle risorse (anche culturali) a danno delle classi popolari (attacco ai servizi sociali) e a favore della rendita, della speculazione finanziaria, edilizia e commerciale.

Per tornare allo specifico culturale (ma un certo modo di fare politica è anch'esso indice di una certa cultura), seguirò dunque questo filo conduttore e interpretativo: un riferimento agli anni '60, la *politica culturale* della Comu-

svolgimento delle varie iniziative, affinché ognuno possa portare il contributo della propria esperienza sia con lo stimolo di una critica leale che con l'apporto di una fattiva collaborazione".

Questa proposta di apertura democratica, almeno nelle intenzioni, si lega anche ad un ripensamento e ad un tentativo di impostazione in forme nuove del problema dell'organizzazione della cultura in Carnia. Infatti, in quello stesso numero, a firma G.R., leggiamo il titolo: ORGANIZZARE CELERMENTE LA CULTURA NELLA NOSTRA COMUNITA', e nel numero successivo (20.II.63): COMPITO DELLA COMUNITA' COORDINARE LE ATTIVITA' CULTURALI (*Un piano culturale che unisca enti e persone per la rinascita dell'importante settore*). Ritengo opportuno riportare ampie citazioni di questi articoli, sempre, come dicevo all'inizio, per la questione della labilità della memoria storica, anche di un passato recente, che fa sì che ogni nuovo Assessore alla Cultura si senta investito dal Destino della missione di creare *ex nihilo* qualcosa, anziché mettere a frutto l'esperienza (anche culturale) passata, per superarla e dare risposte più adeguate al presente. Col che si tocca una questione importante, che intendo chiarire da subito: non si mette in dubbio l'onestà, anche intellettuale, del singolo, né le sue buone intenzioni né le capacità soggettive, ma solamente si vuol far capire come la buona volontà soggettiva nulla conta in un sistema perverso di gestione della cosa pubblica che si nega a qualsiasi apertura e decisionalità democratica; la cosiddetta "anima candida" può, al più, far apparire meno oligarchico questo sistema di potere, quando non è messa lì apposta per fare da specchietto delle allodole e per imbarcare cuochi. Ma torniamo a 22 anni fa, diconsi ventidue, ventidue... (mi vien da credere, talora, che A. Dumas sia nato in Carnia e che, pensando alla Carnia, abbia potuto scrivere: *Dieci anni dopo, Vent'anni dopo...*, con quei moschettieri che non invecchiano mai e ricominciano sempre... dall'inizio le loro avventure).

Chiarito che l'articolista G.R., in quanto incomodo, fu eliminato quanto prima dal suo stesso partito, leggiamo cosa scriveva a proposito della cultura e del ruolo che la Comunità avrebbe dovuto svolgere in questo settore: "Vogliamo fermamente provvedere — e subito — a gettare le basi di un'organizzazione della cultura nella nostra comunità montana. A tal fine è necessaria una obiettiva radiografia della nostra situazione culturale: rilevamento dei centri scolastici, circoli, università popolari, centri di lettura, giornali, analisi delle istituzioni legate all'attività culturale, di pubblicazioni attinenti la storia patria, ecc...". Necessità, quindi, prioritaria di un censimento delle strutture e delle risorse intellettuali esistenti. Non manca un'ampio *excursus* sul ruolo e la funzione degli intellettuali, con una concezione estensiva e moderna del termine, nonché una tirata d'orecchi ai medesimi: "È necessario che gli intellettuali della Carnia — di qualsiasi ideologia, censo, provenienza — mettano al bando il dispersivo vaniloquio ed il pettegolezzo cavilloso e demolitore, ed adempiano la loro funzione di elementi catalizzatori ed orientatori della loro comunità".

Sempre interessanti, ai fini del nostro discorso, sono le proposte avanzate nel secondo degli articoli citati, in quanto si centra un nodo centrale della democrazia: "*stabilire concretamente i modi e gli strumenti che consentano una saldatura tra attività culturale e vita civile in Carnia*", il che è esattamente il contrario del rapporto personale con l'Assessore o la dispersione in mille rivoli (sospetti) degli interventi.

Ma continuiamo nelle citazioni: "È ovvio che una certa Comunità, territorialmente e giuridicamente definita, come quella carnica, non può avvizzirsi in uno sterile organo burocratico, in cui confluiscono periodicamente i rappresentanti della periferia". È ovvio??

"Tra le energie oggi disperse e che è indispensabile unire per una presa di coscienza della Carnia, primeggia la cultura, la quale deve costituire il filo invisibile, ma solido che lega organicamente gli uomini alla loro comunità". Si vede proprio che G.R. era un sognatore e non aveva capito che il potere dei boiardi, per sopravvivere, deve sempre usare l'antica prassi del *divide et impera!* Questa *unione* "può realizzarsi sia attraverso l'auspicata costituzione di un istituto di Studi Carnici, sia anche attraverso le varie articolazioni decentrate con le quali operano gli Enti Comunitari, cioè i Consigli di Valle... (e attraverso) la Cooperativa Carnica (*che può*) ancora porsi come primario elemento di coesione morale della comunità montana. Infatti la cooperazione non può essere solo economica...: deve essere culturale". Qualche anno dopo su *Carnia domani* (giugno 1968) nell'editoriale dal titolo UNA POLITICA DELLA CULTURA si ribadisce l'esigenza che "per risollevare le sorti della Carnia è essenziale puntare su un'ampia diffusione della cultura... per evitare che un'opinione pubblica impreparata e facilmente suggestionabile si presti a manovre politiche deleterie;... per evitare che gente ignara... danneggi il patrimonio storico, artistico, paesaggistico... condannandosi a vivere in un ambiente squallido e spesso malsano".

Anche se per sommi capi, si è voluta dare un'informazione sul retroterra storico al dibattito culturale attuale e sulla presenza di costanti che si presentano con continuità, ora sì, in questi ultimi vent'anni.

(segue)

Ernes Dorigo

Nei prossimi numeri:

seconda parte: Il Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia

terza parte: La politica culturale della Comunità Montana

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine Tel. 0432-205774. Fotocomposizione Fotoforma Udine.

Stampa Extralito - Pesian di Prato - tel. 0432/690363



MINORANZE ED AUTONOMIE PER UNA VERA RIFORMA DELLO STATO

La Commissione Affari Costituzionali della Camera ha avviato il dibattito sulla legge di tutela delle lingue e culture minori; i riferimenti all'attuazione della Costituzione sono spariti dal testo originale dopo le pressioni del Governo...

La Riforma Istituzionale, come processo di riassetto autoritario del sistema politico-istituzionale del Paese, costituisce oltre che una risposta negativa alle istanze di giustizia sociale, un impoverimento delle autonomie locali...

Le istanze delle minoranze, i bisogni di autonomia, le possibilità di autogestione devono invece modellare le istituzioni...

CONVEGNO

Venerdì 29 marzo

alle ore 20.30
palazzo Kechler
piazza XX settembre
Udine

Intervengono:

Elia MIONI, della Segreteria di D.P. del Friuli

Giorgio CAVALLO, consigliere regionale

Franco RUSSO, deputato, membro della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali

Paolo TONELLI, del Dipartimento problemi dello Stato



Convegno del Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria